



2
Aprile 2025

Hayat: Life. Bodies, loves and violence in reception systems

Hayat: Vita. Corpi, amori e violenza nei sistemi di accoglienza

Fulvia Antonelli

Università degli Studi di Bologna

fulvia.antonelli2@unibo.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17216

ABSTRACT

The article reflects on the processes of entry into reception systems through the life story of Hayat, a female migrant who arrived irregularly from Morocco and landed in reception after a long series of vicissitudes. What happens on the threshold between marginality, migration and the political and legal devices of international protection questions the conceptualisations of female bodies, of structural, physical and symbolic violence in the experiences of migrant women, but also the functioning of the different services present in a territory and their levels of intervention. Alliances between formal and informal actors, bonds of friendship, women's solidarity, sensitivities born out of activism for migrants' rights: outside the cone of light of institutions and formal educational work, Hayat's story is configured as a case study that can help those who work in reception to critically reflect on their own practices and on the value of popular schools of Italian in community work.

Keywords: gender, migration, popular education, reception systems, community work.

RIASSUNTO

L'articolo riflette sui processi di entrata nei sistemi di accoglienza attraverso la storia di vita di Hayat, una donna migrante arrivata irregolarmente dal Marocco e approdata in accoglienza dopo una lunga serie di vicende. Ciò che avviene nella soglia fra marginalità, migrazioni e dispositivi politici e giuridici della protezione internazionale interroga le concettualizzazioni dei corpi femminili, della violenza strutturale, fisica e simbolica nei vissuti delle donne migranti ma anche i funzionamenti dei diversi servizi presenti in un territorio e i loro livelli di intervento. Alleanze tra attori formali ed informali, legami di amicizia, solidarietà femminili, sensibilità nate nell'attivismo per i diritti dei migranti: fuori dal cono di luce delle istituzioni e del lavoro educativo formale la storia di Hayat si configura come un caso di studio che può aiutare chi opera nell'accoglienza a riflettere criticamente sulle proprie pratiche e sul valore delle scuole popolari di italiano nel lavoro di comunità.

Parole chiave: genere, migrazioni, educazione popolare, sistemi di accoglienza, lavoro di comunità.

1. INTRODUZIONE

Per comprendere il mondo che si muove intorno alla storia di vita di Hayat è necessario descrivere alcuni dei luoghi che lei attraversa, in particolare quello dove io la incontro e che costituisce l'inizio per lei di un percorso di entrata nel sistema di accoglienza e l'avvio per me dell'esplorazione di una possibile declinazione di ciò che chiamiamo in ambito sociale e pedagogico "lavoro di comunità". La Scuola popolare delle donne del Pilastro nasce nel 2014 come esito concreto di un lavoro di indagine sulle cause dell'esclusione e della dispersione scolastica a Bologna ed in particolare in un rione, quello del Pilastro, segnato da una storia di stigmatizzazione sociale, forte densità di edilizia residenziale pubblica e con una alta percentuale di popolazione residente di origine straniera. Il rione stesso è una periferia della zona in cui si colloca, il quartiere San Donato-San Vitale. Oltre il Pilastro, infatti, finisce la città ed inizia una sorta di non luogo, un'area di espansione urbana denominata "aree annesse Sud", una frontiera da colonizzare con l'urbanizzazione di terreni che erano originariamente in parte aree agricole e in parte terreni senza una finalità precisa per ora popolati da aree logistiche, centri commerciali, business park e centri direzionali. A punteggiare questo territorio senza una forte identità urbana ci sono alcune strutture per l'emergenza abitativa caratterizzate dalla presenza di nuclei famigliari numerosi di origine straniera, molti dei quali usciti da percorsi di accoglienza senza aver trovato oltre al lavoro una stabilità di condizioni di vita che consentisse loro di affrontare l'elevato costo degli affitti nella città. Queste strutture sono segnate dall'isolamento in termini di servizi di trasporto dal resto della città e rendono problematico alle famiglie lo spostamento quotidiano verso le scuole o i servizi educativi del quartiere su cui si affacciano. Nelle case popolari del Pilastro vivono invece famiglie italiane o di origine straniera da tempo presenti in Italia, in molto casi si tratta di nuclei famigliari piuttosto numerosi.

Dagli esiti di una ricerca sulle cause della dispersione e delle difficoltà scolastiche espresse dai bambini e dalle bambine presenti nelle scuole del quartiere condotta dall'Università (Antonelli, 2022) e svolta in sinergia con i servizi educativi e scolastici territoriali (SEST) del territorio, è emersa la proposta di lavorare con le madri per rafforzare le loro capacità nell'accompagnare i propri figli nelle loro esperienze scolastiche attraverso l'organizzazione di una scuola di italiano per sole donne. A partire dal sostegno alla genitorialità come primo obiettivo della scuola, l'attività si è poi orientata verso un intervento meno focalizzato sulle donne in quanto madri - appendici della famiglia e dei propri figli - e più verso un modello di una scuola popolare (Antonelli, 2023) per le donne di generazioni diverse. Giovani spose ricongiunte da poco e senza figli, nonne, ragazze adolescenti che avevano abbandonato la scuola, madri rifugiate che avevano lasciato i figli nel paese di origine e ovviamente anche madri di figli di età molto diverse o in gravidanza: si trattava di una comunità femminile che viveva e attraversava il quartiere spesso nascosta, poco visibile negli spazi pubblici ma anche ai servizi educativi o sociali per i quali è all'interno della famiglia che le donne assumono ruoli, rilevanza e identità, ma in cui queste stesse non trovano invece risposta ad altre domande. Fra queste quella di avere spazi di socialità liberi dai doveri di madri o mogli, dove riconquistare il piacere e il desiderio di fare qualcosa per sé: imparare a leggere e a scrivere, scoprire di sé e del mondo, prendersi cura della propria salute, far parte di un gruppo, mettere in comune le proprie esperienze e fatiche.

Nel suo divenire da un progetto ad un servizio vero e proprio, la Scuola si è proposta di sperimentare politiche di parità di genere tramite una formazione agli adulti non centrata sull'acquisizione di competenze. L'intervento si ispira agli approcci emancipativi della persona e dei gruppi dell'educazione popolare e alla specifica esperienza del femminismo sindacale sviluppato dentro i corsi monografici per sole donne all'interno delle 150 ore e nei percorsi di autocoscienza di alcuni collettivi femministi nei quartieri popolari di alcune grandi città negli anni Settanta (Tornesello, 2006; Frisone, 2014; Stelliferi, 2015). Servizi educativi di quartiere rivolti generalmente ad un target di minori 0-18 hanno accettato inoltre di aprire uno spazio stabile sul proprio territorio rivolto a donne adulte con una logica della "bassa soglia" (Bertoletti, 2011), senza cioè un filtro nemmeno di tipo territoriale all'accesso delle persone, senza una contrattualità con l'istituzione, senza l'obbligo di fornire i propri dati o documenti e con un'accoglienza incondizionata che dedica spazio all'ascolto delle persone. Diversamente dagli interventi di bassa soglia, tuttavia, la scuola non "eroga prestazioni" che rispondono a bisogni primari, ma fa dei bisogni primari un oggetto di analisi, pensiero, espressione ed articolazione collettiva in forma di richiesta alle istituzioni o di autorganizzazione mutualistica.

La storia di Hayat ha rappresentato in questa cornice l'opportunità di aprire - a partire da una esperienza individuale di forte marginalità ma capace di mettere in risonanza i vissuti di tutte le donne della Scuola - un lavoro di riflessione e di presa di coscienza di come le questioni di casa, corpo-salute e legami d'amore connotino l'esperienza migratoria femminile ma anche portino uno sguardo femminile dentro i nodi sociali più generali su cui ci troviamo ad agire come educatrici, insegnanti, presenze prossime alle vite delle altre.

Dal punto di vista metodologico la scrittura qui presentata è frutto di un ibrido fra ricerca etnografica (Abu-Lughod, 1990), raccolta di una storia di vita (Smith, 2017) – non sistematica e realizzata in modo corale, dove la storia di vita individuale (Ganguly, 1992) è punto di partenza per l'intreccio con le storie collettive delle altre donne – ed educazione popolare. La storia di vita rappresenta l'innescò di una serie di azioni concrete – la ricerca di una possibilità per Hayat nel "gioco dell'oca" dei servizi

– e di riflessioni, autocoscienza e rispecchiamenti comuni (Brydon-Miller *et al.*, 2004; Melandri, 2017) dentro lo spazio della scuola popolare sull’abitare, sulla violenza di genere, sull’amore tradito. L’osservazione etnografica è invece finalizzata prioritariamente non alla scrittura accademica, ma a costruire un materiale riflessivo per chi lavora nel campo del sociale sul funzionamento delle istituzioni dell’accoglienza e sugli effetti - politici ed emotivi - che queste hanno sui migranti che vi si rivolgono, ma anche sull’immagine del migrante che contribuiscono a costruire per il migrante stesso, per chi gli è prossimo, per la società.

2. IN CERCA DI CASA

Hayat in arabo significa vita. In termini astratti o generali, il suo significato è anche vitalità, radice della vita, forza vitale.

Hayat arriva alla Scuola a giugno del 2022. L’accompagna Karima, una donna giovane, madre di tre figli, che frequenta da anni la scuola e abita in una casa popolare del Pilastro. Il marito di Karima, Abdelhak, è un attivista nella comunità: partecipa all’associazione culturale marocchina del territorio, è stato con la sua famiglia e da ragazzino dentro i movimenti di lotta per la casa di cui fu protagonista un primo nucleo di migranti provenienti dal Marocco, lavoratori che non trovavano alloggio in città e che organizzarono proteste e occupazioni di stabili abbandonati IACP che culminarono, nel 1998, con l’occupazione per alcuni giorni della basilica di San Petronio nel cuore della città con l’appoggio di alcuni collettivi antirazzisti. L’esperienza di queste lotte ha profondamente plasmato il modo in cui la coppia vive i legami di comunità e i problemi del quartiere.

Hayat non parla italiano e Karima è la sua voce. Il racconto della sua storia viene fatto a tutte le donne presenti, che aiutano nella traduzione. Rispettiamo una regola implicita nella scuola fra donne e operatrici: si evitano le domande, le indagini, si parte dalla storia che ognuna vuole raccontare, storie piene di indicibili, di scelte che, come donne e operatrici, spesso non riusciamo a comprendere dentro le nostre categorie dell’esperienza.

A causa delle nostre difficoltà linguistiche, della stringatezza del racconto di Hayat, la conoscenza fra di noi arriverà pian piano. Il suo racconto inizia così:

“Sono arrivata in Italia dalla Libia con la barca 10 giorni fa. Sono venuta perché non riuscivo più a vivere in Marocco: devo fare la dialisi per insufficienza renale e queste cure in Marocco si pagano. I miei figli sono già grandi, mio marito è emigrato in Italia ma da tempo non mandava più soldi. Io facevo lavori nelle case e un po’ chiedevo l’elemosina per poter avere i soldi per pagarmi le cure. Sono riuscita ad arrivare in Libia, lì ho lavorato a casa di una famiglia per un po’, poi sono riuscita a pagare per un passaggio in barca in Italia. Appena arrivata in Italia sono andata a Salerno, avevo l’indirizzo di mio marito e sapevo che viveva lì. Quando sono arrivata ho trovato a casa sua una donna italiana, lui e lei mi hanno picchiata e minacciata con un coltello, sono scappata. In strada ho trovato un compaesano disposto a darmi un passaggio, lui andava a Brescia. Arrivata lì mi sono sentita male perché erano giorni che non facevo la dialisi e lui mi ha portata in ospedale. Ho chiamato Karima che era una mia amica del mio paese in Marocco e di cui avevo il numero e lei ha fatto venire suo marito a prendermi a Brescia e mi ha portato a Bologna”.

Karima e Abdelhak accolgono Hayat nella loro casa popolare al Pilastro.

La famiglia vive in un alloggio assegnato alla mamma di Abdelhak, e in casa con loro è tornato a vivere anche il fratello di Abdelhak che è stato lasciato dalla moglie per i suoi problemi di dipendenza e aggressività. Vivono in 7 in una casa di esigue dimensioni.

Abdelhak è da anni in lotta con il servizio sociale per chiedere l'assegnazione di un'altra casa al suo nucleo familiare: può pagare un affitto ma calmierato, non vuole che i suoi figli vivano con suo fratello che ha comportamenti aggressivi anche verso di lui soprattutto quando beve. Il servizio sociale anni prima ha effettuato, su sua richiesta, una visita domiciliare ma non ha rilevato problematicità, consigliandogli come soluzione di denunciare il fratello alla polizia. Ma come può Abdelhak denunciare suo fratello?

Nella discussione che si genera fra le donne a scuola i problemi abitativi di Karima e il racconto del viaggio di Hayat si intrecciano nei nodi dell'aver una casa inadeguata o nell'essere senza casa. Emergono i problemi di comunicazione con l'agenzia della casa popolare Acer: la difficoltà e gli alti costi delle manutenzioni, il cattivo stato delle case, la convivenza di più nuclei familiari nello stesso appartamento a causa delle difficoltà per i figli degli assegnatari divenuti grandi e già genitori di accedere alle liste dell'edilizia popolare pubblica come nuovi nuclei familiari e i problemi di convivenza che questo comporta.

Mentre cerchiamo una soluzione per Hayat nella scuola inizia un percorso sui significati diversi per noi e per le istituzioni della casa.

Le domande chiave elaborate insieme alle donne sono: cosa chiamiamo "casa"? La casa è un diritto oltre che un bisogno? Chi garantisce questo diritto? E per Hayat come cercare una soluzione?

Si scopre insieme che nel linguaggio delle istituzioni le parole che parlano della casa sono diverse da quelle da noi usate: ALLOGGIO - ABITAZIONE – DIMORA – RESIDENZA – DOMICILIO.

Nel linguaggio comune la casa è un luogo di protezione, familiare e dove invitiamo le persone che vogliamo far entrare nella nostra intimità quotidiana.

Nel linguaggio delle istituzioni invece, per chi è povero, migrante o senza lavoro, ma anche per chi non ha famiglia o è stato rifiutato dalla famiglia, la casa può diventare il primo anello, ma anche l'esito finale, di una catena di problemi. La casa è descritta inoltre non come un problema comune a chi abita la città, ma come una questione che trova risposte differenziate nelle politiche abitative in base a differenziate categorie di persone. Facciamo una ricerca sui siti istituzionali del Comune di Bologna e sui documenti della Regione Emilia-Romagna per capire come le istituzioni "pensano" la casa in termini di problema e costruiamo un percorso per parole chiave via via individuato con le signore a partire dalle loro esperienze. Il metodo di questo lavoro di ricerca e di costruzione della didattica si ispira alle metodologie di Freire dell'educazione popolare: metodo autobiografico e narrativo, parole generatrici, lavoro di decodifica dei linguaggi e degli approcci alla questione abitativa attraverso la discussione collettiva, interviste, disegno di mappe della propria casa, etc.

Il materiale raccolto viene organizzato in alcuni nuclei di discussione e intorno ad alcune parole-concetti. Qui di seguito riporto il materiale elaborato.

Le definizioni istituzionali della casa come "problema":

Transizione abitativa: le soluzioni alloggiative sono di diversa tipologia e diversa è l'intensità di accompagnamento educativo. L'istruttoria per l'accesso alla transizione abitativa è avviata dai servizi sociali competenti della presa in carico, l'accesso viene valutato dall'equipe casa attraverso l'utilizzo di appositi strumenti valutativi. Il servizio è rivolto a singoli adulti o nuclei dimoranti in alloggi gravati da ordinanze di sgombero; dimoranti in spazi procurati

temporaneamente e in urgenza dai servizi sociali; dimoranti in spazi impropriamente adibiti ad abitazione.

Pronta accoglienza: il servizio ha come obiettivo la messa in protezione di nuclei familiari con minori, anche momentaneamente presenti sul territorio di Bologna, per evitare situazioni di pericolosità e necessità di permanenze in strutture alberghiere. L'istruttoria per l'accesso è avviata dal Pronto Intervento Sociale che monitora il percorso insieme ad ASP (Azienda Servizi alla Persona) ed avvia (quando possibile), sempre insieme ad ASP, percorsi di riavvicinamento ai servizi dei comuni di provenienza.

I richiedenti asilo abitano invece in strutture che possono essere di prima o seconda accoglienza. Materialmente il luogo di abitazione delle persone accolte viene chiamato "centro" perché si tratta di strutture collettive di grandi dimensioni spesso isolate dai centri urbani. Nessuna delle signore in accoglienza chiama casa il proprio luogo di residenza. Quali sono i problemi di chi vive nell'emergenza abitativa?

- avere una soluzione "a tempo" e quindi precaria al problema casa,
- isolamento e mancanza di servizi di trasporto con il centro della città data dalla dislocazione dei centri.
- mancanza di spazi di privacy ma anche di spazi di socialità all'interno delle strutture,
- mancanza di connessioni dello spazio in cui si vive con il territorio circostante ma anche con gli altri modi dell'abitare.

Dalle descrizioni della vita quotidiana delle donne nei centri per la transizione abitativa si coglie la difficoltà di avere spazi puliti e liberi in cui far giocare i bambini molto piccoli. Quando arrivano a scuola, infatti, i bambini smaniano per scendere dai passeggini e piangono molto nell'essere costretti seduti. Decidiamo di creare uno spazio morbido a terra per loro nella stanza in cui facciamo scuola, anche perché abituati a stare sempre con le madri accettano solo con il tempo di giocare con le operatrici in stanze attigue permettendo alle loro madri di concentrarsi un po' su di sé.

La vulnerabilità abitativa può colpire tutti ed ha diverse ragioni ma spiccano 3 elementi:

- la prevalenza dell'offerta abitativa in proprietà (pochi affitti) e il difficile accesso ai mutui da parte di chi ha lavori precari chiamati anche "flessibili,
- le barriere reputazionali all'accesso alla casa per le minoranze (il peso quindi di stereotipi e pregiudizi di tipo culturale),
- la centralità dei meccanismi informali per l'accesso (le reti di conoscenze).

Lo *sfratto* è una esperienza traumatica, di estrema vergogna ed umiliazione sociale per chi lo subisce ed è un vero proprio vaso di pandora nelle esistenze di certe famiglie. Si può pensare allo sfratto come ad un trauma sociale piuttosto che ad una semplice esecuzione di un atto amministrativo? Gli sfratti nelle famiglie con minori portano anche a fenomeni di dispersione scolastica, divisione forzata di nuclei coesi che perdono così anche la forza dei loro legami.

L'*occupazione di stabili* a scopo abitativo è una forma di rivendicazione del diritto alla città da parte dei ceti popolari che dalla città sono espulsi.

(Dai materiali didattici della Scuola popolare delle donne)

Decidiamo quindi di raccogliere dalle signore alcune "storie dell'abitare", delle istantanee dalle case popolari in cui vivono molte famiglie e che possono ben spiegare i contesti quotidiani di molte delle difficoltà vissute anche dai loro figli. Una delle storie più emblematiche è quella di Alina:

Alina vive in una casa popolare al Pilastro. La casa è stata assegnata a sua suocera e suo suocero, migrati dal Kosovo durante la guerra alla fine degli anni '90. All'inizio nella casa vivevano: i suoceri di Alina, Alina e suo marito e i loro 5 figli. Alina non è mai andata d'accordo con sua suocera, fa la domestica per tutta la numerosa famiglia, è controllata in ogni suo spostamento. Ecco perché, dopo 20 anni in Italia, non parla ancora bene la lingua. Tre dei figli maschi di Alina, uno ancora minorenne, si sono sposati e hanno avuto a loro volta dei figli. Sono tutti rimasti a vivere nella stessa casa. In casa non c'era molto spazio, allora il marito di Alina ha fatto sposare la sua prima figlia. Alina che aveva in questa figlia una amica ed una alleata è rimasta sola con diverse nuore la cui responsabilità di controllo (come comportarsi in casa, con chi parlare, quando e con chi uscire e spesso non uscire) è ricaduta su di lei. Adesso in casa di Alina abitano 15 persone, 5 diversi nuclei familiari, gli unici che mantengono i requisiti per la casa Acer sono i suoceri di Alina. Lei e tutti gli altri figli con famiglia sono in lista per una casa che pensano non arriverà mai.

(Dai diari di campo di Fulvia Antonelli)

Mentre a scuola si procede con il lavoro di ricerca su casa/abitare si cercano soluzioni concrete per Hayat. I servizi educativi del comune che promuovono la scuola delle donne non hanno risposte alle nostre domande. Nel sistema di funzionamento "a silos" del welfare sociale i sistemi di accoglienza e gli interventi educativi e sociali del territorio risultano particolarmente disconnessi, anche in luoghi densi di servizi di welfare come nella città di Bologna (Giovannetti, 2013; Marconi & Cancellieri, 2022). Fra gli educatori e gli operatori che lavorano nel territorio non c'è infatti conoscenza della "filiera" dell'accoglienza, dei suoi funzionamenti e della sua strutturazione. Pochissime sono le occasioni di confronto anche informale fra le operatrici dei due mondi – accoglienza e servizi educativi e sociali territoriali – e formazioni o equipe congiunte, nonostante la circolazione nei servizi del territorio di persone con status giuridici diversi ma con i medesimi problemi. L'accoglienza è un mondo a parte, è la sua strutturazione in termini emergenziali a farne un mondo segregato dal resto del welfare territoriale.

A chi rivolgersi per una presa in carico di Hayat che è in Italia a questo punto senza documenti e la cui condizione di salute la costringe a rivolgersi al Pronto Soccorso per fare la dialisi due volte alla settimana?

Il primo tema di cui ci occupiamo è quello più basilare: la sua salute. Le operatrici della Scuola raccolgono informazioni sul percorso da fare dentro le reti dell'attivismo: collettivi, associazioni, gruppi informali. La presenza in città di una vera e propria comunità di operatrici ed operatori - che lavorano nelle cooperative cambiando datori di lavoro e servizi (comunità minorili, bassa soglia, accoglienza, educative di strada, formazione professionale, doposcuola, carcere), dall'esperienza ampia e che si incrociano per anni nelle vertenze sulle proprie condizioni di lavoro, che intrecciano reti di amicizia e partecipano a lotte per i diritti dei migranti - costituisce una sorta di equipe informale multidisciplinare, la prima rete educativa di auto mutuo aiuto per operatori, a cui fare riferimento se il caso con cui si è alle prese "sconfina" i servizi e la loro logica del target. La precarietà lavorativa e il nomadismo nei servizi, alla ricerca delle condizioni più sostenibili di lavoro per sé (turni, quantità di luoghi di intervento, salario) e in una forma di autoprevenzione dal burnout da cui si è in fuga attraverso il cambio di luoghi e mansioni, producono operatori che accumulano una grande esperienza professionale trasversale nel campo dell'intervento sociale, fra servizi di emergenza, bassa soglia, outreach e servizi del territorio. Reti di conoscenza personali ed esperienze di ampio raggio conquistate sul campo sono forse uno dei fattori più protettivi contro il logoramento di un lavoro di cura che, nella ripolitizzazione della propria funzione di tutela dei diritti dell'altro, non perde il suo

senso né si perverte alla logica del disciplinamento sociale o alla produzione di soggettività (Basaglia & Ongaro, 1975).

4. IN CERCA DI SALUTE

Hayat ha circa 45 anni, è una donna molto bella, molto esile, curata nella sua semplicità, non porta mai il velo. Nonostante sul velo un certo femminismo occidentale abbia immaginato una simbologia di sottomissione degli uomini sulle donne e fra le donne stesse, il tema non sembra essere significativo nel modo in cui Hayat è accolta dal gruppo di donne marocchine della scuola: nessuna fa commenti sulla scelta di Hayat, la cui condizione di donna sola, in viaggio e abbandonata dal marito trova invece molta solidarietà e non giudizio da parte delle altre donne.

La ricerca di salute, di cure ad una insufficienza renale che la costringe alla dialisi di routine – una condizione di salute che si è aggravata durante la sua permanenza in Libia di cui ci racconta sempre poco – è alla base della migrazione di Hayat. In un paese in cui i determinanti sociali della salute e l'assenza di un sistema sanitario pubblico equo rendono di fatto inaccessibile la salute ai più poveri, la mancanza del sostegno delle rimesse del marito dall'estero – la rottura quindi di un legame sentimentale che garantisce protezione alle donne – spinge Hayat ad intraprendere un viaggio faticoso, pericoloso e reso ancora più difficile dal suo stato.

Si stabilisce di accompagnare Hayat presso una associazione di volontari che offre cure e assistenza sanitaria alle persone vulnerabili per accedere al servizio sanitario. In tutti questi passaggi e nei successivi l'autorganizzazione del percorso di accoglienza a partire dalla scuola funziona in questo modo: c'è una insegnante della scuola che ha il compito di parlare con i servizi italiani, una donna – la maggior parte delle volte su queste questioni Karima – che traduce a Hayat le informazioni e nella piccola delegazione è sempre compreso qualche bambino che non si può lasciare a casa da solo, in particolare Adil, il secondo figlio di Karima, di 8 anni. All'interno della delegazione però i compiti nel tempo iniziano a mescolarsi e una piccola comunità di destino si forma:

Adil traduce alla madre dall'italiano ad un dialetto arabo che lui conosce poco; Karima traduce il dialetto arabo di Adil a Hayat; io spesso racconto all'operatore di turno frammenti della storia di Hayat, quelli più adatti nello specifico ad ottenere qualche diritto o a risolvere una parte dei problemi, anche se emerge sempre la richiesta di più informazioni, più particolari. Adil chiede a sua madre il perché delle lunghe attese; Hayat fa scuola di italiano con me e Adil mentre siamo da ore distesi a terra in attesa di avere un colloquio con l'assistente sociale; Hayat non si arrabbia mai; Karima stringe sempre le spalle; io mi arrabbio sempre con qualche operatore. Adil guarda tutto, come sono trattati tutti quelli che parlano la lingua di sua madre, che gli somigliano, che somigliano ai suoi vicini di casa, ai genitori dei suoi compagni di classe, guarda anche i minori malmessi che arrivano allo sportello di accoglienza e i giovani ghanesi che vivono in strada da giorni e che cercano una residenza e a volte mi chiede di giocare; io e Adil giochiamo per strada fuori dagli uffici per ingannare il tempo delle impossibili attese, alla fine inizieremo a portarci sempre dietro un pallone; Karima e Hayat parlano fra di loro dei loro guai. Quando c'è qualche dato o documento di Hayat che bisogna cercare o quando bisogna memorizzare procedure burocratiche Karima chiama al telefono Abdelhak che, mentre consegna pacchi, mi manda vocali per chiedere o dare spiegazioni dettagliate. Abdelhak si arrabbia sempre con tutti e poi mi parla di suo fratello che non riesce a cacciare via da casa.

(Diari di campo di Fulvia Antonelli)

Quando finalmente Hayat ottiene una presa in cura stabile per la dialisi, le viene assegnato un ambulatorio in cui recarsi che è molto lontano dal Pilastro ma non ha diritto ad un servizio di trasporto dopo le estenuanti sessioni di trattamento perché senza residenza. Formalmente Hayat risulta senza dimora poiché è ospitata in una casa popolare dove dichiarare la sua presenza può portare problemi alla famiglia di Karima: questo gesto di solidarietà è infatti una violazione dei regolamenti ACER.

Il primo accesso allo sportello dell'azienda pubblica ASP che si occupa della presa in carico dei richiedenti asilo nei sistemi di accoglienza è senza appuntamento e solo in alcuni giorni. È una estate molto torrida, si va all'alba per cercare di prendere il numero per parlare con l'assistente sociale, si forma sempre folto gruppo di persone in attesa, le sedie non bastano, si sta distesi per terra. Ci sono giovani ragazzi africani che vivono in strada da settimane, arrivano in condizioni di disidratazione e di fatica estreme. Qualcuno si sente male, ci troviamo anche noi a dover chiamare l'ambulanza dopo svenimenti e crolli di alcuni ragazzi, che protestano: in stato di semi-incoscienza, senza riuscire a comunicare con gli operatori sanitari, ad un passo dall'agognato colloquio si agitano perché non vogliono essere portati al Pronto Soccorso perdendo la possibilità di accedere al servizio. Adil fa molte domande: dove vivono? Perché quei ragazzi sono in quelle condizioni? Da dove arrivano? Karima e Hayat sono ammutolite. Le donne ucraine hanno una sorta di canale di accoglienza preferenziale: sono guardate con molta diffidenza e con fastidio da tutti gli altri in fila. Se arrivano dei minori stranieri - spesso arrivano in gruppi- hanno diritto di accesso prioritario. In questo complesso sistema di aperture e chiusure, orari limitati, gerarchie e razzializzazioni dell'accoglienza, biopolitica dell'attesa infinita come strumento di disciplinamento, corpi che si ammassano in luoghi volutamente inospitali (poche sedie, poco spazio, sempre all'aperto fra caldo e freddo) finiamo per tentare per più giorni l'accesso.

Intanto la Scuola chiude per la pausa estiva. L'attività però non si ferma, alcune donne si stringono intorno ad Hayat sempre più provata: la invitano a casa a prendere un tè e a spezzare con loro il digiuno del Ramadan, le offrono la possibilità di fare una doccia, di fare l'henné insieme, si scambiano vestiti. Non ci vediamo più a scuola ma nelle case del Pilastro. Per me come insegnante di italiano è l'ingresso nella domesticità delle donne e in quella rete sotterranea di scambi di solidarietà e aiuto fra le persone che non vediamo mai da servizi che chiamiamo di comunità (Hunt, 2008).

La solidarietà è sempre intesa come un movimento che procede da chi ha verso chi non ha. In questo caso la rete di accoglienza non è costituita solo da associazioni benefiche ma dal reticolo di riconoscimenti reciproci e di gesti quotidiani che mirano a dare sollievo e vicinanza ad una donna sola. Ad attivarsi è la comunità marocchina storica del Pilastro aggregata fra vicinato, reti di parentela allargata, legami informali di amicizia fra donne. Prima della chiusura della Scuola e in pieno Ramadan le donne decidono che la *zakat el-fitr* sarà una colletta della Scuola da destinare ad Hayat per avere qualche soldo per sé e per rispondere alle sue esigenze immediate, soprattutto quelle di cura del suo corpo e del suo aspetto (tingere i capelli, avere un vestito ben lavato, possedere un deodorante, comprare biancheria nuova). Si tratta di questioni considerate non di sopravvivenza immediata e per cui non si trovano risposte nelle associazioni benefiche, ma che le donne sanno bene fare la differenza fra conservare la propria dignità e portare su di sé lo stigma dell'abbandono come moglie, questione che affligge Hayat più che i problemi dei documenti o della salute.

5. AMORE E SÉ, AMORE PER SÉ

Impossibile qui narrare tutti gli inciampi, i conflitti con le istituzioni, le strategie che adatteremo per superare le strettoie del sistema di accoglienza. Il maggior snodo di questa vicenda sarà comunque la discussione fra Hayat e gli operatori dell'assistenza legale su come istruire la domanda di protezione internazionale.

Hayat, infatti, chiede che le venga riconosciuta la condizione di malattia, che la sofferenza del suo corpo e la condizione di donna abbandonata dal marito vengano poste alla base della sua domanda di protezione (Kleinman *et al.*, 1997). Il marito continua a tormentarla attraverso messaggi telefonici, chiedendole di tornare a Salerno da lui, screditandola verso famigliari e figli con messaggi in cui racconta che in Italia si prostituisce, cercando di costringerla a firmare le carte per un divorzio consensuale. Questi contatti generano sospetto fra gli operatori dell'accoglienza che continuano a chiedere di questo legame, del perché Hayat non possa passare attraverso una richiesta di ricongiungimento familiare per regolarizzare la sua presenza. Ma nell'accoglienza Hayat cerca proprio la possibilità che le violenze economiche, fisiche e psicologiche subite dal marito possano essere riconosciute attraverso il diritto internazionale e continuamente chiede di rivolgersi alla questura per denunciare la condotta violenta del marito, la diffamazione e lo stalking. È difficile accettare per Hayat che nemmeno nella migrazione verso l'Europa le donne possano trovare giustizia alla violenza di genere, che lei vive come una questione più dolorosa della malattia.

Fra la molteplicità di ragioni che spingono alla migrazione, non viene mai contemplata la delusione amorosa, le sue implicazioni sociali in termini di rottura dei legami, di impossibilità per le donne - in alcune società di origine - di continuare a vivere come donne sole. Le ragioni economiche, le guerre, i ricongiungimenti familiari, i motivi di studio sono legittimati nel repertorio di scelte alla base della mobilità e possono trovare un faticoso e condizionale riconoscimento legale. Ma le motivazioni più intime ed emotive che spesso per noi stessi riconosciamo alla base delle nostre scelte di vita, difficilmente sono intelligibili non solo dalle istituzioni ma anche dai saperi delle scienze umane quando sono alla base delle scelte di una persona migrante.

Le analisi sulle migrazioni, ma anche le politiche riferite al fenomeno, hanno preso sul serio le emozioni collettive suscitate dalla migrazione e dai migranti sulle società di arrivo così come simultaneamente le hanno istituite, ispirate e legittimate attraverso gli strumenti della rappresentazione dell'altro in rapporto alla definizione (e deformazione) di sé. Questo processo è quello che Sayad definisce il "pensiero di Stato" che spiega come "una forma di pensiero che riflette, mediante le proprie strutture (mentali), le strutture dello Stato, che così prendono corpo. Le categorie economiche, culturali, etiche e politiche con cui pensiamo l'immigrazione e più in generale tutto il nostro mondo sociale e politico sono certamente e oggettivamente (cioè a nostra insaputa e, di conseguenza, indipendentemente dalla nostra volontà) delle categorie nazionali, perfino nazionaliste" (Sayad, 2002, pp. 367-368).

Ma quella del "pensiero di Stato" non è solo la logica attraverso cui l'immigrazione è pensata – come straniero da cui proteggere la comunità, come forza lavoro da importare, come perseguitato o profugo a cui concedere solo a certe condizioni e dopo un lungo apprendistato da rifugiato il diritto a restare – ma è anche quella in cui l'emigrato deve pensarsi, più propriamente in termini di disaffiliato dal proprio stato di appartenenza.

La questione preoccuperà a lungo Hayat che teme che la sua richiesta di asilo possa in qualche modo ripercuotersi in termini negativi sui suoi figli rimasti in Marocco e spesso pone domande e dubbi all'operatore legale sul fatto che la polizia locale marocchina possa venire a conoscenza della sua richiesta, che questa possa essere interpretata come un atto politico contro il suo paese. La violenza

strutturale – gli scarsi diritti delle donne fuori dal matrimonio, la mancanza di un welfare che le garantisca cure – è naturalizzata da Hayat come un dato inevitabile dell'ordine sociale. La violenza personale subita dal marito è invece vissuta come una insopportabile violazione di regole sociali e come una forma di violenza di genere che non trova riconoscimento e che la tormenta anche psicologicamente (Freedman, 2016), esplicando i suoi effetti nel paese di origine ma anche negli ambienti di connazionali che incontra in Italia. Il fatto che l'evidenza della sofferenza del suo corpo non le permetta un riconoscimento come individuo soggetto di diritto a cure vitali e che la sua domanda debba transitare per l'astrattezza di una prima richiesta di asilo politico rimane un dato a lei incomprensibile del piano legale e politico della sua vicenda.

CONCLUSIONI

Oggi Hayat è in attesa di ricevere un trapianto di reni. Dopo aver presentato la domanda di asilo politico le è stata offerta una soluzione abitativa temporanea in un "Centro d'Accoglienza per persone senza dimora con bisogni indifferibili e urgenti". Una struttura in un altro margine della città dove le sue condizioni di salute sono peggiorate in poco tempo anche a causa di condizioni di vita precarie in una struttura inadeguata all'accoglienza di una donna con la sua condizione di salute. È proprio il peggioramento della sua salute – il linguaggio estremo del suo corpo, ultimo canale possibile di richiesta e protesta – che le permetterà di ottenere riconoscimento legale.

La storia di vita di Hayat, articolata e resa intellegibile attraverso la sua presa di parola nel contesto delle esperienze collettive di altre donne migranti, la trasformazione di alcuni elementi della sua storia in "materiale" di riflessione e coscientizzazione nella scuola popolare, la possibilità di osservare – accompagnandola nelle sue vicende – le istituzioni dell'accoglienza in azione dentro e fuori le soglie dei suoi uffici, sono stati metodi e strumenti di intervento.

La prossimità e la partecipazione su piani relazionali molteplici alla esperienza di questa donna permette di comprendere e descrivere le sue emozioni non come disposizioni psicologiche individuali ma come forme di incorporazione e di relazione fra esperienza individuale e psichica ed esperienza politica e collettiva delle strutture sociali (Zanfrini, 1999; Ahmed, 2004).

Attraverso Hayat come operatrici abbiamo osservato noi stesse, i sistemi di accoglienza, i servizi di welfare territoriali, l'azione delle reti informali di comunità. Dentro una scuola popolare è forse possibile con questo metodo rifuggire da una ricerca che sia dissezione di fatti sociali compiuti, ma provare a dare risposta alla più classica delle domande della ricerca sociale "Whose problems do we try to solve through our work?" (Mills, 1961).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abu-Lughod, L. (1990). Can There Be A Feminist Ethnography? *Women & Performance: A Journal of Feminist Theory*, 5(1), 7–27.
- Ahmed, S. (2004). Affective Economies. *Social Text*, 79(22, N. 2), 117-139.
- Antonelli, F. (2023). Una Scuola Popolare per le Donne: Radici, Immaginari e Pratiche. *Meridiana*, n.107, 89–116.
- Antonelli, F. (2022). Una scuola tutta per sé: corpi, desideri, culture delle donne e lavoro di comunità. *Educazione Interculturale – Teorie, Ricerche, Pratiche*, 20 (1), 48-57.
- Brydon-Miller, M., Maguire P. & McIntyre A. (2004). *Traveling companions: Feminism,*

- teaching, and action research*. Westport: CT, Praeger.
- Hunt, L. (2008). Women Asylum Seekers and Refugees: Opportunities, Constraints and the Role of Agency. *Social Policy and Society*, n.7, 281-292.
- Basaglia, F. & Ongaro, F. (1975). *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*. Torino: Einaudi.
- Bertoletti, S., Meringolo, P., Stagnitta, M., Zuffa, G. (eds). (2011). *Terre di confine. Soggetti, modelli, esperienze dei servizi a bassa soglia*. Milano: Unicopli.
- Frisone, A. (2014). *Quando le lavoratrici si ripresero la cultura. Femminismo sindacale e corsi 150 ore delle donne a Reggio Emilia*. Bologna: Socialmente.
- Freedman, J. (2016). Violenza sessuale e di genere contro le donne rifugiate: un aspetto nascosto della "crisi" dei rifugiati. *Reproductive Health Matters*, 24 (47), 18–26.
- Ganguly, K. (1992). Migrant Identities: Personal Memory and the Construction of Selfhood. *Cultural Studies*, 6, 27-50.
- Giovannetti, M. (ed.) (2013). *L'infinita emergenza*. Roma: Cittalia/ANCI, 2013
- Kleinman, A., Das, V., & Lock, M., (1997). *Social Suffering*. Berkeley: University of California Press.
- Marconi, G., Cancellieri, A. (a cura di). (2022). *Immigrazione e welfare locale nelle città metropolitane. Bari-Milano-Napoli-Torino-Venezia*. Milano: Franco Angeli.
- Melandri, L. (2017). *Alfabeto d'origine*. Vicenza: Neri Pozza.
- Mills, C. W. (1961). *The Sociological Imagination*. New York: Grove Press.
- Stelliferi, P. (2015). *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei Collettivi di quartiere*. Bologna: Bononia.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Smith, K. (2017). Women, Asylum and Resistance: A Feminist Narrative Approach to Making Sense of Stories. In Woodiwiss, J., Smith, K., Lockwood, K. (eds). *Feminist Narrative Research*. (pp. 179-206). London: Palgrave Macmillan.
- Tornesello, M. (2006). *Il sogno di una scuola. Lotte ed esperienze didattiche negli anni settanta: controscuola, tempo pieno, 150 ore*. Pistoia: Petite Plaisance.
- Zanfrini, L. (1999). L'uso delle storie di vita nella ricerca sociologica. *Studi Di Sociologia*, 37(1), 55–76.